



*Tasso e gli alienisti.*  
*Un excursus ottocentesco*

ANDREA LAZZARINI

Università di Genova  
Corresponding author e-mail: [andrea.lazzarini@unige.it](mailto:andrea.lazzarini@unige.it)

**ABSTRACT**

L'intervento ricostruisce la fortuna patografica ottocentesca della figura di Torquato Tasso, divenuta terreno privilegiato di confronto e scambio tra metodo erudito-documentario e medico-antropologico. La biografia tassiana è passata al vaglio dei clinici, che, con finalità diagnostiche, leggono testi e documenti in cerca di precisi sintomi delle sofferenze del poeta. Negli ultimi anni dell'Ottocento saranno soprattutto Lombroso e la sua scuola a portare questo discorso alle estreme conseguenze, leggendo Tasso nel quadro della teoria degenerativa del genio. L'analisi di questa produzione saggistica invita a riflettere sui suoi moventi profondi, non sempre incomprensibili o illegittimi.

This paper reconstructs the nineteenth-century pathographic reception of Torquato Tasso, whose figure became a privileged arena for the interplay between erudite-documentary and medico-anthropological approaches. Tasso's life was subjected to clinical scrutiny, as physicians – pursuing diagnostic aims – read his texts and documents for precise symptoms of psychological suffering. In the final decades of the century, it was above all Lombroso and his school who pushed this discourse to its extreme consequences, interpreting Tasso through the lens of the degenerative theory of genius. A critical examination of this body of writings invites reflection on its deeper motivations, which are not always incomprehensible or illegitimate.

**KEYWORDS**

Torquato Tasso, patografia, alienismo, Cesare Lombroso, genio e follia, critica letteraria positivista, Andrea Verga, pathography, alienism, genius and insanity, positivist literary criticism



**I**l trentunesimo capitolo della *Vita di Torquato Tasso* pubblicata da Angelo Solerti nel 1895 è, forse, tra quelli che meno hanno resistito alla prova del tempo. La monografia, caposaldo dell'erudizione di scuola storica e punto di partenza imprescindibile per gli studi tassiani, terminava infatti con un affondo intitolato *La pazzia. La leggenda. Giudizi complessivi*, in cui Solerti ricostruiva le tappe della sofferenza psichica che afflisse in poeta:

Chi abbia seguito con me le vicende fortunate di Torquato, credo non rimarrà dubbioso nel riconoscere che il sommo poeta fu affetto da pazzia alternante dal compimento della *Gerusalemme*, nel 1575, fino alla morte; che la sua pazzia fu prima esaltazione, poi monomania religiosa con conseguente timore di persecuzione che durò sempre; che nei primi tempi ebbe non pochi accessi furiosi, i quali divennero più rari quando il corpo fu indebolito per continui disturbi gastrici e intestinali, sino a ridurlo negli ultimi anni in uno stato febbrile quasi permanente, senza forza, senza volontà.<sup>1</sup>

Lo studioso, da sempre vicino alla scuola lombrosiana, procedeva poi a una meticolosa ricostruzione delle opinioni sulla pazzia tassiana espresse nel corso dei secoli, con particolare attenzione alla letteratura critico-medica. L'attenzione di Solerti per questioni 'patologiche' legate alla biografia del poeta era già stata ben dimostrata da un articolo dal titolo laconico e ominoso – *Anche Torquato Tasso* – edito nel 1887 sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana»: qui, a partire da una lettera che dimostrava Tasso «insozzato di un vizio contro natura», era investigata la pruriginosa questione della sua omosessualità.<sup>2</sup> Il contributo sarebbe poi stato oggetto delle ironie di Croce: «e, parrebbe incredibile, voleva dire, con luccichio di speranza e con incipiente gioia da erudito sul volto: “Anche Torquato Tasso fu pederasta?”».<sup>3</sup> Ed è proprio a figure quali Solerti che Croce doveva pensare in un suo fondamentale contributo del 1907, teso a dimostrare l'intima simpatia fra la scuola storica di fine Ottocento – ai cui raggiungimenti guardiamo oggi con occhio benevolo – e la tanto vituperata scuola antropologica positivista, anche di marca lombrosiana.<sup>4</sup> Come il filosofo osservava, «gli eruditi di quei tempi furono, come a dire, i positivisti nel campo della storiografia». Alcuni aderirono in modo più o meno esplicito alle teorie lombrosiane sul genio, mostrando «grandi simpatie pei positivisti», e sostennero l'introduzione di cattedre di psicologia fisiologica e sociologia nelle facoltà di lettere, così come l'istituzione di «gabinetti di linguistica sperimentale». Non mancavano, tra questi, coloro che proponevano «l'abolizione dell'insegnamento filosofico nelle scuole secondarie», confondendo l'idealismo con lo spiritualismo o il reazionarismo religioso. Il problema, per Croce, non stava nel metodo storico-filologico in sé, ma nella «metafisica materialistica o agnostica» che gli eruditi avevano intrecciato all'erudizione «sin dai loro giovani anni», al punto da «non saper più dissociare» l'una dall'altra. Di conseguenza, «pretendevano studiar la storia umana prescindendo dagli ideali dell'uomo, la storia dell'arte e della poesia prescindendo dall'arte e dalla poesia».<sup>5</sup>

Le tensioni teoriche evidenziate da Croce trovano preciso riscontro nel dibattito medico che, lungo tutto l'Ottocento, si sviluppò attorno al tema della follia di Tasso. L'interesse per il «misterioso» caso tassiano fu, in quegli anni, prerogativa quasi esclusiva di psichiatri e alienisti.<sup>6</sup> Le pagine seguenti tenteranno di ricostruire le principali direttrici di queste indagini patografiche, concentrandosi sui contributi di medici ed escludendo, per circoscrivere il campo, quelli dei letterati.<sup>7</sup> Saranno così messi in luce gli snodi principali di questa vicenda: dalle prime letture cliniche alla svolta determinata dalla pubblicazione del carteggio tassiano per le cure di Cesare Guasti, sino alla sistematizzazione psichiatrica *fin de siècle* influenzata dal paradigma lombrosiano.

### **1. Prima di Lombroso: Giacomazzi e Verga (1827-1845)**

Una lunga tradizione – originata, secondo Solerti, dalla *Gondola a tre remi* di Girolamo Brusoni (1657) – vedeva la prigionia del Tasso a S. Anna come motivata non da scompensi mentali congeniti ma da un fatto puntuale: l'amore impossibile e pericoloso per Eleonora (o Lenora) d'Este, sorella del duca Alfonso.<sup>8</sup> La tesi, che identificava in questo amore infausto la causa delle sventure cortigiane e dei patimenti psicologici



del poeta, avrebbe poi influenzato autori del calibro di Goldoni, Goethe e Leopardi, ma sarebbe stata avversata da quasi tutte le indagini mediche ottocentesche: il poeta non era vittima incolpevole di un amore sconveniente per Eleonora o qualche altra dama di corte, ma un malato mentale.

Il primo studio condotto da un medico sulla biografia di Tasso fu quello del bresciano Stefano Giacomazzi (1790-1830), titolato *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso* (1827).<sup>9</sup> È soprattutto il terzo dialogo – *Sopra le malattie ed il Genio familiare* – ad affrontare la questione delle sofferenze psicologiche del poeta, del quale sono investigate le vicende sentimentali, le condizioni di salute e le modalità del processo creativo. Le posizioni di Giacomazzi sono affidate a un personaggio evocativamente nominato Celso, come l'autore latino del *De medicina*; la sua diagnosi è di «gastro-encefalite», ovvero «una lenta infiammazione del ventricolo e del tubo intestinale, e del cervello e delle sue membrane» dovuta «ai lunghi, continui e troppo intensi suoi studj, e dalle moltissime avversità, e forti passioni ch'ebbe a sostenere». Pur «rodendo e disfacendo il corpo», simili sofferenze «non di rado aguzzano l'ingegno ed eccitano la fantasia ad operazioni insolite e meravigliose»:<sup>10</sup> Giacomazzi, come altri avrebbero fatto dopo di lui, mette dunque in stretta relazione la stranezza e la genialità artistica di Tasso, definito, in piena continuità con le dottrine antiche e rinascimentali, un melancolico.<sup>11</sup>

Il maggiore contributo ottocentesco sull'argomento della pazzia di Tasso è ad ogni modo quello di uno dei padri della psichiatria italiana, Andrea Verga (1811-1895). Nel 1845, mentre lavorava come alienista presso il manicomio privato milanese di Villa Antonini, Verga tenne davanti ai soci del Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, una lezione, data subito alla stampe, sulla *Lipemania del Tasso*.<sup>12</sup> Per capire che cosa Verga intendesse col termine *lipemania*, che mutuava dalla classificazione di Jean-Étienne Dominique Esquirol, è senz'altro utile rimandare a una sua più tarda definizione:

Fu Esquirol che trovando strano che si chiamasse melancolico un pazzo che si deliziava nell'idea fissa di essere per esempio un principe, il Papa, o Dio medesimo, introdusse per il primo ad indicare i deliri parziali la schietta parola *monomania*, divise le *monomanie* in tristi e gaie, e contrassegnò le prime col nome speciale di *lipemania* (da λύπη dolore, tristezza) riserbando quello di *monomania* alle gaie.<sup>13</sup>

Nel suo saggio del 1845, Verga si soffermava sui fattori congeniti della follia tassiana, come la melancolia del padre e la morte della madre in preda a deliri, nonché sulla precocità del genio del piccolo Torquato, già in grado di parlare a sei mesi: «E fin dai primi anni offrì quel non so che di straordinario, che il volgo ha per argomento sicuro di genio e che è più frequentemente foriero di pazzia».<sup>14</sup> Verga impiega qui, forse senza accorgersene, il sintagma *non so che*, caro a Tasso epico e lirico: del resto, per scrivere il proprio contributo, il medico aveva studiato, oltre all'opera tassiana, la biografia di Manso e le lettere (che cita però sempre in corsivo, nel corpo del proprio testo, in forma adattata e senza rimandi diretti alle fonti).<sup>15</sup> Secondo Verga, invece di moderarsi negli studi, il poeta vi si concentrò sin dalla più tenera età contribuendo ad aggravare le proprie patologie:

Invece Torquato, avido di gloria, insisté tanto ne'suoi studj, che a 29 anni potè pubblicare l'*Aminta*, e a 30 la *Gerusalemme liberata*; ed al suo cuore, disgraziatamente da una troppo corriva educazione mal preparato contro le traversie della vita, crebbero coll'età le noje e le pene. Ancor fanciullo avea perduto la patria, le sostanze, la madre; a 30 anni accompagnò anche il padre alla tomba; e vide la sua *Gerusalemme* bersaglio di mille censure. Laonde era diventato calvo prima del tempo e pativa di mal di stomaco, e spesso gli pigliavano febbri ardentissime, talvolta a tipo intermittente, con vive cefalalgie, vertigini e spossamento universale; e se è vero che l'*Aminta* intendesse parlare di sè stesso parlando di Tirsi, egli sentì a 29 anni i prodromi della lipemania e conobbe che dovea *errar forsennato e muovere insieme pietà e riso*.

Il riferimento è al primo atto del dramma tassiano, e più precisamente ai vv. 311-313, dove Dafni declama: «Or tu non sai / ciò che Tirsi ne scrisse? allor ch'ardendo / forsennato egli errò per le foreste / sì che 'nsieme



movea pietate, e riso». In questo ricorso, spesso ingenuo, al testo letterario come fonte diretta per la ricostruzione di fatti biografici o psicologici, si riconosce uno dei tratti più persistenti della critica erudita ottocentesca (non lontano dai presupposti metodologici che Proust avrebbe contestato a Sainte-Beuve). Secondo Verga, Alfonso si trovò costretto a internare Tasso a Sant'Anna non per le gelosie amorose, né tantomeno per le invidie tipiche delle corti, ma per contenere i rischi di una condotta ormai divenuta incontrollabile:

Ma presto o tardi che il duca abbia ordinata la reclusione di Torquato, l'avrebbe sempre ordinata in vista del di lui disordine mentale. All'incontro il Tasso, che già sospettava d'esser mal voluto in corte, si tenne certissimo che il duca avea agito con tanta severità per castigarlo di mancanze che l'invidia cortigiana avea inventate o almeno ingrandite; così i lipemaniaci che si trovan sequestrati in un ospizio sospettano di tutto, fuorché della vera causa della loro reclusione.<sup>16</sup>

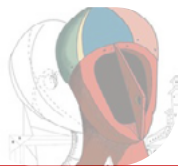
Ricostruendone le fughe errabonde e le visioni (anche religiose), Verga vede in Tasso tutti e tre gli stadi progressivi della *melancolia* per come era stata definita nel Settecento da uno dei massimi precursori della psichiatria moderna, Vincenzo Chiarugi, che – insieme ad Esquirol – era stato ispiratore del suo lavoro:<sup>17</sup>

la *volgare*, in cui prevale il timore alla tristezza; la *errabunda*, che imparte all'individuo maggiore attività e lo obbliga a correre qua e là per i luoghi più solitari senza riguardo e senza determinazione; e la attonita, che induce una specie di stupore e toglie la volontà e il moto e comprende l'estasi degli autori. Or bene noi abbiam visto il Tasso passare per tutti e tre questi gradi. Era nel primo, allorché per un vano timore fuggì da Ferrara la prima volta e corse il Piemonte, la Romagna, il Napoletano. Era giunto al secondo, allorché, ritornato in Ferrara e trovato inclinatissimo il duca e tutta la corte a beneficarlo, non vi poté stare e si diede nuovamente a errar pedestre per varie città d'Italia, non sapendo neppur egli che volesse, né trovando mai luogo di sua soddisfazione. Passò finalmente al terzo stadio, quando restitutosi a Ferrara fu ritenuto in Sant'Anna, giacché quivi cominciò a dolersi di smemoraggine, d'incapacità ad applicarsi, ed offerse manifesti accessi d'estasi, come abbiam veduto. Benché adunque possa Torquato aver avuto qualche allucinazione fin dal primo impazzire, ciò che sarebbe fuor di dubbio, ove l'accidente del coltello scagliato contro l'immaginario esploratore fosse vero, ammetteremo che solo nel terzo stadio la sua melancolia sia divenuta veramente sensoria.<sup>18</sup>

Verga concludeva osservando che la follia di Tasso non aveva comportato un crollo totale della sua ragione: il delirio può infatti concentrarsi su un nucleo ristretto di idee e lasciare intatte molte altre facoltà, accompagnandosi a periodi di piena lucidità. Proprio questa forma di alienazione parziale, compatibile con un'intensa attività intellettuale, gli sembrava descrivere in modo esatto il caso del poeta.<sup>19</sup> Il settennio di reclusione a Sant'Anna non fu

di minor rammarico al duca, che di pena al poeta e di scandalo alla turba belante dei Tassisti. Muratori, Serassi, Zuccala ed altri che scrissero poi sull'illustre epico, riconobbero in lui un malinconico soggetto a frenesie, a fugaci delirj, a stravolgimenti dei fantasmi dell'immaginativa; ma nessuno ardì applicare quell'umiliante ed abborrita parola di matto ad un uomo che li avea sbalorditi coll'eroica tromba e fatti svenir di dolcezza colla pastorale zampogna. Fecero come quei medici che, provocati da un tisico a spiegarsi sulla natura della sua malattia, tanto ribelle ai mezzi dell'arte, si schermiscono involupando il loro giudizio nelle barbare appellazioni di bronchite capillare, di pneumonite lenta, di catarro bronchiale cronico e simili, e tengono ben chiusa nelle fauci quella spietata parola di tisi. Così il Tasso fu lungamente adulato dopo morte.

Nel commentare il lungo periodo di prigionia, Verga insiste sulla riluttanza dei biografi sette e ottocenteschi ad applicare a Tasso l'etichetta esplicita di «matto»: Muratori, Serassi o Zuccala descrivevano senza esitazioni malinconia, frenesie e disordini dell'immaginazione, ma – come medici spaventati dalla loro stessa diagnosi – evitavano accuratamente un termine che avrebbe compromesso la rispettabilità dell'autore. Nella similitudine medica è ben riassunta la postura della psichiatria positivista: presentarsi come la voce finalmente schietta che osa dire ciò che la critica aveva taciuto, smascherando l'idealizzazione biografica



e restituendo Tasso alla verità oggettiva della sua patologia. Per questo, pur liquidando velocemente la sua diagnosi di gastro-encefalite, Verga elogia Giacomazzi che, «da buon medico»: «non ebbe paura di pronunciare che il Tasso dopo i 30 anni fu a certi intervalli un pazzo vero e reale». <sup>20</sup> Ad ogni modo la malattia mentale della quale Tasso pativa non deve essere intesa come sminuente per la sua grandezza: «La sua memoria, anzi che oscurarsi per la suprema delle umane sventure, che pur tanti altri grandi ingegni ha colpito, riuscirà più viva e più commovente, e c'insegnerà ad adorare i decreti di quella Provvidenza, che colloca il male accanto al bene, il delirio accanto alle ispirazioni del genio». <sup>21</sup>

Le tesi di Verga riscossero da subito molto consenso anche presso studiosi di letteratura italiana come Francesco D'Ovidio; nel suo saggio su *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso* (1878), D'Ovidio dichiarava di avervi trovato la conferma delle proprie intuizioni rispetto alla «monomania» della quale l'autore soffrì: «Tasso fu così evidentemente affetto d'una malattia mentale, che pare impossibile ci si sia disputato su tanto». <sup>22</sup>

## 2. La svolta delle Lettere edite da Guasti: Cardona, Girolami, Rothe, Corradi

La pubblicazione, tra 1852 e 1855, del primo volume delle lettere tassiane nell'edizione procurata da Cesare Guasti segnò una decisa svolta anche negli studi patografici: <sup>23</sup> quasi tutte le successive ricerche, infatti, partirono da più o meno meticolose schedature dell'epistolario, che offriva una ricca messe di informazioni sul poeta e sul suo stato di salute.

Nel 1873, proprio partendo dall'edizione Guasti, anche lo psichiatra marchigiano Filippo Cardona (1823-1881) decise di cimentarsi nell'impresa diagnostica; i risultati delle sue ricerche furono editi sulle pagine della «Nuova Antologia», periodico fra i più letti in quegli anni. <sup>24</sup> In una lettera di scuse a Verga pubblicata successivamente sul «Buonarroti» (1878), Cardona confessò di non essere stato a conoscenza del suo saggio del 1845. <sup>25</sup> Ciò che sorprende, tuttavia, è che giungesse di fatto alle medesime conclusioni, confermando persino la diagnosi verghiana di *lipemania*:

Per le quali tutte considerazioni, attestazioni e confessioni debbo con mio dispiacere e ripugnanza, ma in fede, annunciar dichiaratamente intorno il gran poeta e gran prosatore e filosofo Torquato Tasso:

1. Che per cagioni, parte congenite e parte acquisite, fosse nel vero senso del termine fisicamente alienato.
2. Che il delirio scoppiasse qualche anno innanzi la prigionia e probabilmente dal '75, certamente dal tempo che fu sostenuto nel palagio ducale, e continuasse qualche anno dipoi che ricoverò la libertà.
3. Che il delirio medesimo fosse accompagnato da visioni, illusioni, allucinazioni dappprincipio: d'annullamento di coscienza talvolta e anche da smarrimento di memoria in successo, e aggravato dall'errore d'esser continuamente e da tutti perseguitato per alterazion cerebrale.
4. Che la forma della sua pazzia fosse di quelle speciali, che possono unirsi ad ingegno di primo ordine e che sono compatibili coll'integrità delle altre specie mentali, com'è proprio della lipemania o, come diciamo, monomania e monodelirio triste.
5. Che tal forma battesse un andamento intermittente, framezzato da vari intervalli splendidissimi.
6. Che finalmente essa mattezza fosse mal conosciuta e peggio medicata da' molti che furon chiamati a curarla, e che quelli, invece d'attenuarla, riuscirono ad aspreggiarla più che mai e renderla assolutamente funesta. <sup>26</sup>

Colpisce, nelle conclusioni di Cardona, soprattutto la retorica della «ripugnanza», con cui lo studioso finge di opporre resistenza alla propria stessa diagnosi di alienazione. Allo scienziato è insomma richiesto di mostrarsi lucido e pronto a dire il vero, senza particolari riguardi verso la grandezza del personaggio storico oggetto di analisi.

Nello stesso 1873, a Roma, anche Giuseppe Girolami (1809-1878) diede alle stampe i suoi *Riscontri psichiatrici sull'indole morale di Torquato Tasso*, ai quali aggiungeva un interessante saggio su Ariosto (*La mania amorosa raffigurata nell'Orlando Furioso*). <sup>27</sup> Girolami, all'epoca direttore del manicomio romano di S. Maria della Pietà, partecipava in quegli stessi mesi ai lavori del congresso fondativo della Società



freniatria italiana; lì si era opposto fortemente all'idea sostenuta dagli alienisti milanesi, capeggiati da Verga, che alla denominazione di «freniatria» avrebbero preferito quella di «psichiatria». Da materialista convinto, voleva infatti allontanare dalla disciplina qualsiasi «sospetto di spiritualismo». <sup>28</sup> Girolami non citava nel suo scritto il lavoro di Verga del 1845, ma soltanto quello di Cardona, dissociandosi dalla sua diagnosi, ritenuta troppo severa:

Vero è che i disordini sensoriali, allucinatorii, vanno anzi più di frequente associati alle forme diverse delle follie mentali; ma io sarei piuttosto di parere nel caso di criteri cotanto ambigui ed in epoca sì ben remota dal fatto avvenuto, quando ancora regnavano ubbie molte e superstizioni, e più anche perché altrimenti contraddirebbero le sapienti scritture e i prodotti della mente del nostro Poeta e Filosofo colle sue eccentriche fantasticaggioni e collo stesso circoscritto delirio propriamente detto, apprezzando pur molto le opinioni ultimamente emesse nella *Nuova Antologia* dal Professor Cardona e non già le altre anteriori, varie e cozzanti, e non proferite da uomini della speciale scienza, restringerei, dico, la detta alterazione mentale, ad una melancolia semplice, che molti chiamano perciò ragionante, non sostanzialmente dissimile da quella del Rousseau, dello Zimmermann di cui parlò a lungo il Goethe nelle sue memorie. Ed il sensoriale delirio che vi si associò temporaneamente, lo raffiguro circoscritto e pressoché fisiologico, alla maniera di quello del Pascal e di altri non pochi, specialmente se nervosi ed ipocondrici; come si narra che per parecchi anni fu pure ipocondrico per circostanze il Metastasio, e lo fu anco il già detto Giangiorgio Zimmermann. <sup>29</sup>

Dunque, pur ammettendo la presenza di alcuni disturbi sensoriali, Girolami riteneva impossibile parlare di una piena alienazione, circoscrivendo il delirio a fasi ben precise. Tasso, segnato da un «originario sbilancio fra la vita animale nervosa e la vegetativa e muscolare», vide le sue condizioni peggiorare a causa delle sfortunate vicissitudini biografiche, fino al prevalere delle «prerogative fantastiche riproduttive ed associative, in modo talora eziandio temporaneamente passivo»; ciò lo portò «ai relativi fenomeni sì fisici che morali e mentali». <sup>30</sup>

Anche fuori dall'Italia l'interesse per il 'caso Tasso' era vivo. Nel 1879 il medico polacco Adolf Rothe (1832-1903) – autore anche di studi patografici su Re Lear e Ivan il Terribile – pubblicò sulla «Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie» uno studio che animò vivaci reazioni: *Torquato Tasso. Eine psychiatrische Studie*. <sup>31</sup> Nella sua voluminosa monografia, Rothe non teneva però in alcun conto la bibliografia italiana sul tema, né l'epistolario tassiano, ma seguiva invece antichi stereotipi biografici come quello dell'amore di Torquato per Eleonora d'Este; restituiva inoltre del Rinascimento una visione oleografica e imprecisa che gli procurò, non a torto, le critiche dell'accademia italiana. Affidiamo il riassunto della sua diagnosi alle parole di Solerti: «il Tasso, nato con disposizioni morbose, accresciute dall'educazione, cadde, spintovi da cause morali e da diverse malattie fisiche, quali le febbri intermittenti e il tifo, in una decisa malinconia con allucinazioni, vaneggiamenti e soprattutto con il delirio di persecuzione; vi si aggiunsero alcuni accessi di veemente agitazione, che, quasi toccando il furore, lo condussero all'ospedale di S. Anna. Dopo pochi accessi e per effetto del tempo cotali fenomeni si mitigarono, ma non cessarono del tutto: sicché, malgrado l'eccellenza del suo ingegno, il sommo epico moriva come un pazzo». <sup>32</sup>

Proprio a Rothe, «non [...] sufficientemente preparato» per discutere dell'argomento, rispose col suo accuratissimo studio, pubblicato solo parzialmente, Alfonso Corradi (1833-1892); <sup>33</sup> Corradi, storico della medicina, fu presidente del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, presidente del Consiglio di amministrazione del Collegio Ghislieri di Pavia, presidente della Regia società italiana di Igiene, oltre che Rettore dell'Università di Pavia per ben due mandati (1875-1876, 1877-1878). Sulle *Memorie* dell'Istituto da lui diretto – che, si ricordi, già avevano ospitato lo scritto di Verga – uscì nel 1880 la prima parte del suo studio sulle *Infermità di Torquato Tasso*; le due restanti parti, lette davanti ai soci del medesimo consesso tra il 1884 e il 1885 rimasero inedite, e sono note solo tramite i riassunti pubblicati nei *Resoconti* dell'Istituto. <sup>34</sup>

Nell'*Introduzione* al suo studio, Corradi si compiaceva della fortuna critica della quale il biografismo godeva presso i letterati della sua epoca; era infatti «generale la persuasione [...] che non per altra guisa



si possa giungere a ben giudicare dell'intelletto, dell'animo del poeta che formandosi giusto concetto dell'uomo». <sup>35</sup> Ricordava però che la «psicologia», praticabile anche dagli uomini di lettere, non poteva da sola giungere a conclusioni ben definite, tanto da rischiare «di riavere anche dopo tanto lavoro un Tasso fantastico, punto vero». <sup>36</sup>

Come già si diceva, al rianimarsi del discorso medico sul poeta aveva molto giovato la pubblicazione dell'ed. Guasti delle *Lettere*: a Giacomazzi e Verga, che non se ne erano potuti servire, «malagevole riesciva allora quella investigazione [...] necessaria per cogliere tutti gli stadj del morbo, seguirne le varie manifestazioni, connetterne le parti». <sup>37</sup> Lo studio di Cardona, che si era servito di quel materiale, non aveva tuttavia esaurito la questione, lasciando margini a un «più sicuro e più preciso giudizio». <sup>38</sup> Ma è sullo studio di Girolami che Corradi esprime un parere particolarmente negativo:

per ossequio a preconcepite opinioni, e perchè il caso avrebbe contraddetto a quanto egli avea veduto nella lunga pratica (non potersi cioè avere scritto di pregio quando la follia, oltre al perturbare qualche idea, perturba anche la parte sentimentale, affettiva), metteva da lato ogn'altro fatto, ed appena appena consentiva che in Torquato la semplice melanconia fosse stata turbata da quel fugace delirio sensoriale solito e 'presso che fisiologico negl'ipocondriaci'. Certo che v'ha contraddizione fra il Tasso poeta e filosofo, e il Tasso fantastico, visionario, delirante; ma poiché v'ebbe l'uno e l'altro, al medico dotto in psichiatria, quale fu il Girolami, correva obbligo d'indagare fino a qual punto le due opposte condizioni potevano trovarsi insieme, e come l'una cedendo in certa guisa il posto all'altra, succedevano opposti e perfino contrarj effetti; i quali riguardati senza maggior considerazione, condurrebbero ad ammettere due nature e due uomini, quando in verità non ve n'ebbe che uno: il quale dalla varia successione degli eventi, dalle mutabili influenze esterne ed intrinseche era tratto a' più diversi sentimenti e, divagando ne' pensieri e negli affetti, sé stesso manifestava nelle più disformi maniere. <sup>39</sup>

Il saggio si sviluppa poi come una vera e propria biografia del poeta, ricostruita attraverso i documenti (con una predilezione per il dato epistolare); la ricerca è introdotta da un'*Anamnesi* sui genitori di Torquato, e copre poi un arco temporale che, dalla nascita del poeta nel 1544, giunge sino alla sua uscita da Sant'Anna (1586). Nell'incompiuto studio del 1881 Corradi tuttavia non arrivò ad avanzare alcuna ipotesi circa la qualità della follia tassiana; una sintetica diagnosi di «pazzia alternante» è invece proposta nel resoconto del suo secondo intervento davanti all'Istituto:

Descritta la vita che l'infelice Torquato condusse nei 7 anni della sua reclusione, e mostrato che veramente fu pazzo, cerco a quale forma di pazzia possa la sua essere attribuita; trovo che le possono essere attribuiti parecchi de' caratteri che contraddistinguono la così detta pazzia alternante. Risalgo all'origine e segno lo svolgimento del delirio. Indago la ragione vera ed ascosa che conduceva il Duca di Ferrara a tenere per tanto tempo rinchiuso un uomo e farlo curare suo malgrado, dimostrandosi così crudele per una parte, umanissimo per l'altra; giacché quella reclusione, troppo mite e riguardosa per un colpevole, sarebbe divenuta pena ingiusta se altrimenti fosse andata a pesare su d'un innocente o su d'un ammalato. Torquato non aveva colpe, era un infermo; nondimeno Alfonso II aveva buone ragioni per non acconsentire alla liberazione del poeta, non ostante che da esso continuamente e vivamente venisse supplicata, e da molti personaggi gliene fosse l'istanza raccomandata. <sup>40</sup>

Conviene, a questo punto, ricordare a quali conclusioni giungesse Solerti che, ricostruito il dibattito psicopatologico sul poeta, se ne serviva per stabilire una distinzione critica tra la prima e la seconda produzione tassiana. Una posizione dura a morire, ancor oggi oggetto di veementi smentite:

Così ai nostri giorni la scienza, alleata alla ricerca storica e psicologica negli studi letterari, ci ha spiegato quello che formò già la meraviglia dei contemporanei e fu mistero per quasi tre secoli. Tuttavia non è ancora trovato il limite che separa il genio dalla follia, e se per il pazzo la veste poetica de' pensieri è la più consueta, come il ritmo che governa tutti i suoi movimenti, vi sono pure dei pazzi che godono di una lucidità di mente meravigliosa. Il Tasso poté essere poeta e pazzo, filosofo e pazzo; ma perciò appunto la sua opera doveva avere, e ha, ineguaglianze grandissime così di concezione



come di forma: si paragonino le due *Gerusalemme* fra di loro; l'*Aminta* al *Torrismondo*, il *Rinaldo* al *Mondo creato*. Come uomo è infelice fin da fanciullo; accresce la predisposizione naturale alla malinconia con gli studi soverchi; la medesima precocità è un sintomo, come lo sono la carnagione bianca, la biondezza de' capelli, la lieve balbuzie, lo sguardo ceruleo e incerto. Tempra e carattere debolissimi, il compimento della sua opera maggiore segna il principio della malattia, per esaurimento nervoso. Forse una cura efficace avrebbe potuto salvarlo; invece cade nella pazzia, che dissolve in lui ogni forza fisica, ogni idea morale, ogni concezione intellettuale. [...] Non abbiamo paura che la nostra critica distrugga la idealità di un popolo, perché la leggenda, abbellita dalla poesia, dura oltre la storia; e se abbiamo strappato il velo che nasconde il mistero, lasceremo che gridino alla profanazione gli spiriti deboli che hanno paura della verità. A noi la verità par più bella: più compiuto è l'uomo con le sue debolezze, e più maravigliose le creazioni di una mente talvolta vacillante e folle.<sup>41</sup>

L'ultimo capitolo della *Vita* solertiana si conferma dunque come punto di incontro e mediazione tra le istanze dell'erudizione di scuola storica e quelle degli studi patografici. Nella nota a commento del passo citato, oltre a citare *Ragione e pazzia* del celebre psichiatra Augusto Tebaldi, Solerti aggiungeva:<sup>42</sup> «È soverchio ricordare le dottrine e le opere del Lombroso a questo proposito, e la vita del Tasso, come ora è conosciuta, porgerà certo argomento a nuovi studi».

### 3. Genio e follia: Lombroso, Roncoroni, Bellezza

I «nuovi studi» auspicati da Solerti non tardarono ad arrivare. L'anno del terzo centenario dalla morte del poeta, il 1895, incoraggiò inchieste patografiche su Tasso, e animò Lombroso e i lombrosiani.<sup>43</sup>

L'interesse del principale alienista italiano per Tasso era in realtà molto più antico: nel 1872 gli aveva infatti dedicato un capitoletto di *Genio e follia*, descrivendolo come un evidente esempio di genio alienato sulla base della diagnosi di lipemania avanzata da Andrea Verga (dal quale riprendeva anche la citazione dell'*Aminta* sopra discussa).<sup>44</sup> Nello stesso capitolo si presentavano molti altri casi consimili (Harrington, Poe, Ampère, Comte, Schumann, Cardano, Swift, Newton, Rousseau, Lenau, Széchenyi, etc.). Lo spazio dedicato a Tasso era via via aumentato nel corso delle successive riscritture dell'opera. Ne *L'uomo di Genio* (1882) si legge un interessante tentativo di congiungere alla diagnosi anche un giudizio di tipo stilistico, nel quale Tasso era ancora una volta posto in compagnia di molti altri geni, da Cardano a Baudelaire:

Questi genii infermi hanno uno stile loro proprio, passionato, palpitante, colorito, che li distingue da tutti gli altri scrittori, forse perché non poteva organarsi se non sotto gli impulsi maniaci. Tant'è che tutti confessano non saper più comporre, e quasi pensare, fuori dei momenti dell'estro. Tasso scriveva in una sua lettera: «Io sono difficile ed infelice in tutto, ma specialmente nel comporre» (Manso, Vita, p. 249). «Ho l'idea, confessa Rousseau, imbarazzata, lenta a nascere, a svilupparsi, nè posso esprimermi bene che nei momenti di passione». – Gli esordii così eloquenti e vivaci delle opere di Cardano, così differenti dal resto dei suoi monotoni libri, indicano quanto diverso fosse egli nei primi e negli ultimi momenti dell'estro. – Haller, che fu pure felice poeta, diceva tutta l'arte poetica consistere nell'esser difficile. – Pascal ricominciò tredici volte la sua XVIII *Lettera provinciale*. Forse appunto questa analogia di natura e di stile spingeva Swift e Rousseau a prediligere il Tasso, ed Haller, il severo Haller, ad amare il fantastico e immoralissimo Swift, ed Ampère ad ispirarsi alle bizzarrie di Rousseau; e Baudelaire a quelle di Poe, cui perfino traduceva, e di Hoffmann che divinizzava (Du Vin., I, 1880).<sup>45</sup>

La serie di micro-esempi – relativi a Tasso, Rousseau, Cardano, Haller, Pascal, Swift, Poe, Baudelaire, Hoffmann – raccoglie materiali tratti da autori distanti per epoca e per genere, ma li dispone come se costituissero un *corpus* omogeneo. L'effetto, come sempre in Lombroso, è quello di un'accumulazione suggestiva, che ben poco ha di argomentativo: la somma di singolarità biografiche decontestualizzate, giustificata attraverso un sistema citazionale vago e impreciso, è chiamata a fondare una regola generale. Gli studi lombrosiani sul genio costituiscono tuttavia un indubbio punto di svolta per la critica patologica a Tasso: se, infatti, prima di questo momento, la questione del rapporto tra creatività tassiana e follia era stata affrontata con qualche imbarazzo dagli studiosi, *Genio e follia* intendeva dimostrare una volta per



tutte che in questa associazione non vi era, in fondo, nulla di insolito. Anche se la follia era sicuramente vista come un possibile impedimento alla creazione artistica, essa era il prodotto di processi degenerativi che la collegavano strettamente alla genialità. La follia – come Giacomazzi e Verga avevano in parte affermato, senza pretesa di sistematicità, nei loro studi – era dunque uno degli scotti che l'uomo di genio poteva essere chiamato a pagare.<sup>46</sup>

Giunti al centenario del 1895, felice di esaudire l'auspicio formulato da Solerti nella conclusione della sua *Vita*, Lombroso si mise al lavoro per favorire una serie di nuove pubblicazioni su Tasso. Nel gennaio del 1895 scrisse personalmente a Verga (i rapporti col quale dovevano essere scientificamente tesi da almeno un ventennio, vista l'aperta ostilità del grande anatomista e psichiatra milanese ad alcuni dei principi fondanti della teoria lombrosiana) per ottenere copia del suo studio a nome dell'allievo e assistente Luigi Roncoroni.<sup>47</sup> Roncoroni, medico, era già autore di un libro dall'accattivante titolo di *La criminalità femminile all'estero* (1893) e di un *Trattato clinico dell'epilessia* (1894). Una lettera del medico e critico letterario Augustin Cabanès dell'8 aprile ci informa, peraltro, che, sempre in occasione del centenario, lo stesso Lombroso avrebbe voluto affidare a una rivista francese un mai realizzato studio sulla «Folie du Tasse».<sup>48</sup>

Il volume di Roncoroni vide la luce l'anno successivo, nel 1896, presso i torinesi Fratelli Bocca, editori 'ufficiali' del circolo lombrosiano.<sup>49</sup> L'omaggio al maestro non si limitava alla dedica iniziale («Al prof. Cesare Lombroso, dalla cui opera questa deriva»), ma si manifestava già nel titolo, che evidentemente richiamava quello di *Genio e follia: Genio e pazzia in Torquato Tasso*. Il libro, di oltre 230 pagine, era articolato in quattro sezioni, delle quali solo la seconda e la terza affrontavano direttamente il caso tassiano. La prima parte, invece, proponeva una sintesi programmatica del concetto di genialità, indispensabile – nelle intenzioni dell'autore – a inquadrare teoricamente il problema prima di studiarlo sul poeta.<sup>50</sup> Il genio, che potrebbe essere considerato il «grado più elevato dell'evoluzione umana», è invece segno di un processo del tutto opposto a quello evolutivo, la degenerazione:

Chi si fermasse ai caratteri più universalmente creduti proprii del genio: la gran massa di immagini vive, e profondamente scolpite, rapidamente e opportunamente associabili, e quindi di idee larghe e di forti sentimenti; la possibilità di convergere la propria attenzione su un argomento, e quindi di illuminare, con una sintesi delle somiglianze e un'analisi delle differenze, fin negli angoli più riposti il fondo delle cose e dei caratteri; la memoria tenace e fedele; l'attitudine a riprodurre rapidamente, con forza e precisione le immagini, le idee e i sentimenti – non esiterebbe pure un istante a considerare il genio come il grado più elevato dell'evoluzione umana. E comparando quelle condizioni colle comuni – scarsità di immagini, anche nel campo in cui abitualmente si agita la nostra attività; loro debole e sterile associabilità; memoria malvida; scarsa attitudine alla estrinsecazione delle idee e dei sentimenti; e di qui le continue disillusioni, derivantici dal riconoscere la nostra impotenza, le più terribili, dopo quelle dell'amore – troverebbe per lo meno strano che si potesse considerare il genio come un prodotto patologico, e l'uomo medio come il tipo da prendersi quasi a modello.<sup>51</sup>

Roncoroni spoglia la produzione tassiana (non limitandosi all'epistolario ma sconfinando nelle opere maggiori) per trovarvi testimonianze di aspetti patologici sui quali compiere la sua diagnosi. Il lavoro non sempre si fonda su dati di prima mano; risulta anzi evidentissima la dipendenza di Roncoroni dalla *Vita* solertiana. Nel discutere la follia del Tasso, Roncoroni dichiara di voler selezionare soltanto «le pietruzze più grosse» del vasto «mosaico di sintomi» ricavabile dalla biografia del poeta, tralasciando i dettagli minori che renderebbero l'indagine «troppo lunga e noiosa». A suo giudizio, infatti, la diagnosi emergerebbe già con totale evidenza dai documenti e dalla «storia clinica» del poeta, dove ogni sintomo risulta «sicuramente documentato». Pur riconoscendo che l'«esame somatico obbiettivo» sia inevitabilmente incompleto e che manchi del tutto il «reperto anatomo-patologico», nel caso di questa forma di malattia mentale, tali verifiche non offrirebbero comunque risultati capaci di modificare in modo sostanziale le conclusioni tratte dall'«esame psicologico dell'alienato».<sup>52</sup> L'analisi compiuta a partire dai soli documenti, e con un



paziente morto da secoli, è dunque da ritenersi possibile.

Roncoroni istituisce persino un confronto stilistico tra alcune ottave della *Liberata* e della *Conquistata*. Il giudizio tradizionale – che considera il secondo poema come sicuramente inferiore al primo – è da lui corretto sulla base di ragionamenti clinici: la qualità della *Conquistata* non è certo quella che ci si aspetterebbe da un autore «completamente esaurito».

La *Conquistata*, dove l'imitazione appare più servile, è senza dubbio, nel complesso senza confronto inferiore alla *Liberata*. Anzi, generalmente si considera quel poema come un'opera quasi priva d'alcun valore. Ma è un giudizio troppo assoluto, e che non s'accorda con quanto sappiamo dell'affezione mentale del Tasso. Ci è noto, infatti che in lui si produsse negli ultimi anni un indebolimento mentale, come generalmente avviene nei paranoici, ma non una vera demenza. La *Conquistata* risponde appunto a una minor vigoria intellettuale, ma non è affatto l'opera d'un ingegno completamente esaurito. E ci preme dimostrarlo con qualche esempio. Quando Erminia assiste al duello Argante-Tancredi, i seguenti versi sono, è vero, assai più vigorosi nella *Liberata*:

*Liberata* VI, 63

E sempre che la spada il pagan mosse,  
sentì nell'alma il ferro e lo percosse.

*Conquistata* VII, 83

E del nemico il ferro ella sentì  
Nell'alma e i duri colpi, onde languì

e così i lamenti di Erminia:

*Liberata* VI, 76

Deh! ben fora all'incontro ufficio umano  
E ben n'avresti tu gioia e diletto,  
Se la pietosa tua medica mano  
avvicinassi al valoroso petto!  
Ché per te fatto il tuo signor poi sano  
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;  
E le bellezze sue che spente or sono,  
Vagheggiaresti in lui, quasi tuo dono.

*Conquistata* VII, 96.

Deh ben fora all'incontro officio umano,  
E ben n'avresti tu gioia e diletto,  
Se la pietosa tua medica mano  
avvicinassi al valoroso petto  
Ché per te fatto il tuo Signor poi sano  
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;  
Nè ti saria di sua bellezza avaro  
o d'altro don che sia gradito e caro.

Ma l'ottava seguente è forse migliore nella *Conquistata*: [...]. Non si può dire quindi che l'intelligenza e l'affettività fossero distrutte negli ultimi anni di vita del poeta; soltanto erano difettosi; ma il difetto esisteva già in età giovanile e in seguito si esagerò solamente, e le sue manifestazioni diventarono molto evidenti per l'azione contemporanea di altri elementi deleteri all'opera artistica (scrupoli religiosi, posizione sociale incerta, bisogno di adulare ecc.).<sup>53</sup>

Simili accostamenti colpiscono per la loro ingenuità romantica: secondo Roncoroni sarebbe possibile misurare 'oggettivamente' la qualità poetica di un autore attraverso il semplice confronto fra brevi *specimina* testuali, che potevano essere usati come evidenze per la ricostruzione dello stato mentale dello scrittore nel momento in cui li compose. Questo ingenuo biografismo – non lontanissimo invero da quello di molta della coeva produzione erudita – caratterizza altri luoghi del volume, in special modo quelli in cui il medico si improvvisava critico, come nel capitolo sull'*Amore*:

Per apprezzare il Tasso come grande poeta, bisogna studiarlo a fondo, penetrarci della sua mortale tristezza. Soltanto allora si capisce quanto è grande. Molti lo trovano mediocre, ma non abbastanza lo conoscono. E non solo lo si apprezza quando si riesce a comprendere l'intimo dolore, ma lo si ama e si riconosce che nel suo genere il poeta è insuperabile.<sup>54</sup>



Dopo aver criticato la «castità contro natura» che, secondo Manso, Tasso avrebbe praticato passati i 35 anni, Roncoroni riprendeva, «a mala voglia» e senza citarlo, l'articolo nel quale Solerti svelava l'omosessualità tassiana servendosi di alcune lettere ad Orazio Ariosto e del sonetto *A un leggiadro giovinetto*, che dimostravano il poeta non «immune da una perversione sessuale troppo comune ai suoi tempi, come alcuni versi troppo appassionati per giovinetti fanno temere». <sup>55</sup>

Nel capitolo dedicato al *Valore artistico* tassiano, Roncoroni propone un'impoverita e riduttiva parafrasi di un giudizio espresso da Francesco D'Ovidio e riferito da Solerti nel cap. XXXI della sua *Vita*. <sup>56</sup> Il medico spinge fino alle estreme conseguenze, e con la solita *naïveté*, l'intreccio tra giudizio estetico e diagnosi psichiatrica. Anche se dichiara di non voler studiare approfonditamente il valore artistico delle opere tassiane, egli ne delinea comunque un profilo critico rigidamente funzionale alla propria tesi patologica: Tasso non sarebbe stato un innovatore, ma un imitatore di talento; non avrebbe avuto un ideale poetico alto e coerente; sarebbero mancati in lui, anche per la limitante scelta dell'epica, quella forza visionaria e quella complessità di concezione che caratterizzano Dante o Shakespeare (geni che furono, si noti, a loro volta oggetto di vari studi patografici coevi). Per queste ragioni Tasso, pur figurando senz'altro tra i «grandi», non può schierarsi tra i poeti «sommî». <sup>57</sup>

È qui da notare come, a differenza di casi appena evocati di Dante o Shakespeare, i personaggi della *Gerusalemme*, soggetti a un maggior grado di tipizzazione legata al genere, non si prestano a quelle analisi psicopatologiche che avrebbero contraddistinto opere di scuola lombrosiana quali *Criminali e degenerati nell'Inferno dantesco* di Alfredo Niceforo, oppure gli studi di Antonio Renda e di Nicolò R. D'Alfonso sulla psicopatologia dei caratteri shakespeariani. <sup>58</sup> La possibilità di analisi psicologica dei personaggi (o, meglio, dei loro 'casi clinici') diviene dunque per la critica positivista di stampo lombrosiano un'implicita misura della grandezza dell'artista che li ha concepiti.

Arrivando alla sua diagnosi, Roncoroni afferma che «non occorre spendere molte parole per dimostrare che il Tasso era veramente alienato, fatto che non ci meraviglierà, se ricordiamo i rapporti tra genio e pazzia e le cause di essi». Dunque soltanto «i profani» potevano ancora affermare, come aveva fatto il Manso nella sua biografia, che «Torquato saviamente favellava della sua pazzia, il che non avrebbe potuto in verun modo alcun mentecatto fare». <sup>59</sup> La follia tassiana era congenita, e non acquisita attraverso «fatiche intellettuali» o «patemi d'animo». <sup>60</sup>

Nel 1897, un anno dopo l'uscita del libro di Roncoroni, l'insospettabile Paolo Bellezza, prossimo alla pubblicazione della sua burla ai danni dei lombrosiani, *Genio e follia di Alessandro Manzoni*, fece uscire sul «Giornale Storico» un articolo di critica stilistica, intitolato *Uso ed abuso di alcuni aggettivi nel Tasso*. <sup>61</sup> Il saggio voleva dimostrare una tendenza all'insistito impiego di forme aggettivali rimandanti a un'idea di eccesso, quali *grande, alto, sublime, immenso, sommo*:

Tale tendenza specialmente si mostra e vien rilevata nelle immagini, nelle descrizioni e ne' traslati delle scritture tassiane. Ma più costante e sistematica, se non più perspicua a primo tratto, essa può essere rintracciata nell'uso che il poeta fa delle voci aggettivali, e segnatamente di quelle che esprimono il concetto di «grandezza», materiale o morale. <sup>62</sup>

Bellezza riconnetteva curiosamente quest'uso anche alla genesi della diceria critica secondo la quale Tasso sarebbe stato un anticipatore (e una causa) della corruzione stilistica secentesca. <sup>63</sup> In una nota redatta in fase di stampa, l'autore precisava che, al momento della pubblicazione del volume di Roncoroni, il proprio articolo era già stato completato e consegnato al «Giornale». Poiché un intero capitolo di *Genio e pazzia in Torquato Tasso* era dedicato al «delirio di grandezza» del poeta, Bellezza dichiarava che di esso il suo contributo poteva costituire «un'opportuna, per quanto modesta, illustrazione». <sup>64</sup> Che si trattasse di un mero atto di cortesia oppure di un giudizio proferito senza avere notizia del discorso sviluppato da Roncoroni, può colpire che Bellezza, solitamente ricordato come castigatore degli eccessi del lombrosismo,



concedesse così largo credito a un volume di tal fatta. Del resto, anche nel suo *Genio e follia di Alessandro Manzoni* Bellezza avrebbe dichiarato di voler denunciare «al tribunale del buon senso [...] non tanto le teorie lombrosiane, quanto le esagerazioni a cui i loro seguaci le hanno spinte». <sup>65</sup> Anche questo dato invita a riflettere sull'estrema complessità delle interazioni fra lombrosiani e anti-lombrosiani in quegli anni.

#### 4. Conclusioni

Il caso clinico di Tasso è stato effettivamente terreno d'incontro fra due metodi – quello erudito-documentario e quello medico-antropologico – i quali spesso si sovrapposero e produssero una lettura patologica dell'artista destinata a influenzare anche il giudizio estetico sulla sua opera; Lombroso, Roncoroni e Bellezza arrivarono persino a fondere rilievi di tipo patologico a veri e propri giudizi stilistici. Gli scienziati dell'Ottocento potevano guardare alla stessa degenerazione come fonte dell'energia che, da una parte, alimentava l'invenzione poetica del genio, dall'altra la minava e consumava. Sino a che il credito concesso agli studi sugli alienati durò, le perizie mediche su evidenze documentarie potevano avere, anche per storici della letteratura quali Solerti (o D'Ovidio), valore dimostrativo analogo a quello dei dati storici. Benedetto Croce fu tra i primi e più lucidi contestatori di questa non così sorprendente alleanza fra discipline 'positive'.

Sebbene la questione non sia mai così chiaramente inquadrata dagli studi proposti in questo *excursus*, al centro delle indagini patografiche ottocentesche su Tasso sembrano esserci domande profonde e legittime: qual è, se esiste, il nesso tra malattia mentale e creatività letteraria? È un caso che questa nasca spesso in condizioni di vulnerabilità psichica, di crisi, di sofferenza?

Le patografie ottocentesche, ingenua quando leggono testi e documenti come sicuro e affidabile catalogo di sintomi, tentano dunque di rispondere a quesiti che la teorizzazione novecentesca avrebbe continuato a ritenere centrali (e che sono, parrebbe, complessivamente aggirati dalle odierne ricerche). Anche oggi, pur lontanissimi dalle ambizioni diagnostiche degli alienisti, gli studi di storia letteraria si fregiano di aderire al dato oggettivo, dovendo però costantemente negoziare il proprio rapporto con l'obiettività vera o presunta dei loro oggetti di studio: le carte d'archivio, gli autografi, la scrittura intesa nei suoi aspetti materiali e merceologici. La vicenda patografica di Tasso ci ricorda quanto sia facile ridurre la complessità del reale al proprio paradigma di lettura, e quanto sia infondata la pretesa di eliminare, pure ancorandosi al dato positivo, i rischi di interpretazioni arbitrarie. Al di là del giustificato rifiuto novecentesco per ogni forma di determinismo fisiologico, non è da escludere che il silenzio così lungamente gravato sugli studi qui presi in esame sia, almeno in parte, imputabile alla percezione di una sottile – e pericolosa – continuità tra riduzionismi passati e presenti.

**NOTE**

- 1 Solerti 1895, I p. 836. Il presente saggio rientra nelle ricerche svolte nel quadro del PRIN 2022 *Literature and Sciences in the 'Nuova Italia' (1848-1915): Psychology, Anthropology, Medicine* e del PRIN 2022 PNR *Theorizing the Passions: Paolo Mantegazza, his cultural network and 19th-century Italian Literature*.
- 2 Solerti 1887: 435.
- 3 Croce 1947, II: 101.
- 4 Croce 1907.
- 5 Ivi: 180.
- 6 Solerti 1895: 861: «Mentre questi studi si seguivano, si erano impadroniti dell'argomento attraente, perché misterioso, i medici».
- 7 Basti rimandare qui alle monografie dello statunitense Richard Henry Wilde (1789–1847) e dello svizzero Victor Cherbuliez (1829-1899): Wilde, 1842; Cherbuliez 1864. Il solo tentativo recente di ricostruzione del dibattito patografico su Tasso è quello di Cabras–Lippi 2007.
- 8 Solerti 1895: 850. Sull'amore di Tasso per «Leonora» vedi Brusoni 1971: 80 sgg. e *passim*.
- 9 Giacomazzi, nato e morto a Bedizzole, studiò medicina presso le Università di Pavia e Padova, dove si laureò nel 1813. Divenuto medico assistente presso l'Ospedale Maggiore di Brescia, nel 1819 vinse la condotta medica del comune suburbano di S. Alessandro. Afflitto da problemi di salute, dovette abbandonare la pratica intensiva nel 1826, ritirandosi infine nella casa paterna a Bedizzole. Noto soprattutto per le sue ricerche sulle infiammazioni e sulle gangrene, Giacomazzi si dedicò anche a studi letterari. Sul G. si veda la voce biografica di Antonio Fappani in [https://enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=GIACOMAZZI\\_Stefano](https://enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=GIACOMAZZI_Stefano).
- 10 Giacomazzi 1827: 194.
- 11 Ivi: 195: «[Giacomo:] Abbiamo già provato essere stato il Tasso un melanconico: non è vero? [Giovita:] Verissimo. [Giacomo:] Odano mo, che dice Areteo dei melanconici? Egli dice che essi acquistano in alcune circostanze una singolare finezza nella vista e nel tatto, e veder ponno e sentire oggetti, che sfuggono ai sensi naturali degli altri uomini».
- 12 Verga 1845; poi riproposto in Verga 1896-1897, III, pp. 188-197. Su Verga si veda Zocchi 2020.
- 13 Verga 1897: 152.
- 14 Verga 1845, pp. 38-39.
- 15 Ivi: 39: «In questo mio scritto ebbi cura di esporre i pensieri e i sentimenti del Tasso colle sue stesse parole cavate particolarmente dalle lettere famigliari e qui distinte con carattere corsivo, e le azioni e le diverse circostanze della sua vita, colle parole de' biografi più accreditati e specialmente del Manso».
- 16 Ivi: 41.
- 17 Vedi Chiarugi 1793-1794. Su Chiarugi si veda Scapini 1966; Cabras–Campanini–Lippi 1993.
- 18 Verga 1845, pp. 43-44.
- 19 Ivi: 47: «Coloro che per pronunziar il giudizio di pazzia vogliono il naufragio totale della ragione, sicché non si vegga più un atto, non si oda più un detto che sia dalla medesima regolato, saran lontani dal dichiarar pazzo un uomo che durante la sua infermità scrisse tante cose sensate e fu ambito da tante corti d'Italia; ma chi ha qualche pratica dei matti e sa poter qualche volta il delirio limitarsi ad una sola idea o ad una determinata serie d'idee, rimanendo nel resto affatto sana la mente; chi sa che questo parziale delirio può anche lasciar non brevi lucidi intervalli, non dubiterà che qui si tratti di vera pazzia».
- 20 Ivi, pp. 48-49.
- 21 Ivi: 47. Ma si veda anche Verga 1897, pp. 117-118: «Io non contesto le grandi analogie della ragione con la pazzia. Dirò anzi che la pazzia fino a un certo punto può vivere abbracciata col genio, confermando la verità del volgare adagio: *gli estremi si toccano*. [...] È noto del resto che in Gerolamo Cardano, in Torquato Tasso, in Gian Giacomo Rousseau e in altri molti i lampi del genio si avvicendavano colle tenebre della pazzia».

DOI: [10.60923/issn.2724-5179/25740](https://doi.org/10.60923/issn.2724-5179/25740)

- 22 D'Ovidio 1878, pp. 236-237 nota 1: «Proseguendo durante la stampa le indagini bibliografiche sul mio argomento, m'è accaduto di riconoscere, con un compiacimento che ognuno certo troverà legittimo, che l'opinione da me sostenuta è press'a poco l'opinione anche dell'illustre alienista prof. A. Verga [...]. Ho anche potuto leggere il prolisso lavoro di Stefano Giacomazzi [...]; ove non mancano giuste osservazioni, benchè prive di quella coerenza e di quella rettitudine di deduzioni, senza cui non è possibile risolvere compiutamente alcuna questione. – [Quanto a quelli poi che non vogliono credere alla pazzia del Tasso, perché credendovi temerebbero di far torto al gran poeta, si sarebbe ben imbrogliati a convertirli! Almeno si degnino di riflettere, che, poiché le pazzie del Tasso sono innegabili, è cosa molto più rispettosa per la fama del poeta attribuirgli anche la pazzia, che il creder ch'egli facesse tante stravaganze essendo in cervello!]».
- 23 Tasso 1852-1855.
- 24 Cardona 1873.
- 25 Cardona 1878. Cardona aveva anticipato a Verga una prima versione dell'articolo il 18 aprile 1878, con preghiera di segnalargli eventuali correzioni; la lettera è consultabile presso il sito dell'Archivio Storico della Psicologia Italiana: <https://www.aspi.unimib.it/it/data/oggetti/10408-cardona-filippo>.
- 26 Cardona 1873: 410.
- 27 Girolami 1873.
- 28 Aliverti 2001.
- 29 Girolami 1873: 19.
- 30 Ivi: 23.
- 31 Rothe 1879a: 111-205. Cfr. inoltre Rothe 1879b; Rothe 1895.
- 32 Solerti 1895: 862.
- 33 Zanobio–Armocida 1983.
- 34 Corradi 1881; Corradi 1884; Corradi 1885.
- 35 Corradi 1881: 306-307.
- 36 Ivi: 309.
- 37 Ivi: 305.
- 38 *Ibidem*.
- 39 *Ibidem*; il rimando è a Girolami 1873: 19 (passo sopra citato).
- 40 Corradi 1884: 681. Cfr. anche Solerti 1895: 864.
- 41 Ivi: 865-866. Cfr. anche Corradi 1885: «Come prima, anche negli ultimi nove anni, nelle tregue, nei momenti di calma il malato era in grado di poetare e filosofare; ma sebbene non l'assalissero più i furori d'una volta e la perturbazione mentale prendesse forma più mite o depressa, intepidivasi l'estro ed il nerbo della mente s'allentava. La critica letteraria va d'accordo in ciò con la fisiologia e la patologia, perocché non poteva, dopo tanto travaglio del corpo o dello spirito, tanto logorio di forze, riuscire la *Gerusalemme conquistata* migliore della liberata; né il giovanile alloro dell'*Aminta* poteva rinverdire nel *Mondo creato*, languido parto di età precocemente senile».
- 42 Tebaldi 1884. Su Tebaldi si veda il profilo offerto in <https://www.aspi.unimib.it/it/data/entita/320-augusto-tebaldi>.
- 43 Si pensi al caso di Renda 1895a, che si concentrava per l'appunto sul delirio religioso tassiano.
- 44 Lombroso 1872: 37-41.
- 45 Lombroso 1882: 230.
- 46 Cfr. Rondini 2001: 27: «Il lavoro [*Genio e follia, ndr.*] si conclude nel ribadire la differenza tra i geni alienati e non, nell'invito a rispettare chi è afflitto dalla follia ma anche a considerare, con un tocco moralistico, come molti grandi uomini siano in realtà dei disadattati».
- 47 Cartolina da Torino del 9 gennaio 1895 «All'on. prof. | Andrea Verga | Senatore del Regno |

DOI: [10.60923/issn.2724-5179/25740](https://doi.org/10.60923/issn.2724-5179/25740)

Milano»: «Caro Senatore, un mio assistente (d.r Roncoroni) vuole studiare la *pazzia di Tasso* e vorrebbe cominciare dal leggere la Sua monografia. Potrebbe Ella prestarcela per 24 ore? Buon anno, Tutto Suo. C. Lombroso». Vedi: <https://www.aspi.unimib.it/it/data/oggetti/10626-lombroso-cesare>. Sull'opposizione di Verga alle tesi di Lombroso sulla «fossetta cerebellare» presente nei casi di criminalità congenita si veda ad esempio Milicia 2014: 40-42.

48 <https://lombrosoproject.unito.it/epistolario-dettaglio/?id=3267>

49 Roncoroni 1896.

50 La quarta parte, espressamente nominata *Appendice*, sviluppava alcune *Considerazioni sulla paranoia*.

51 Ivi: 2.

52 Ivi: V.

53 Ivi: 131.

54 Ivi: 148.

55 Ivi: 155.

56 D'Ovidio 1878: 269: «Il Tasso non fu né un grande intelletto, né un gran carattere. L'osservazione acuta e profonda della natura, ovvero quella del carattere e del cuore umano, che è ciò che fa il grande scienziato o il gran poeta drammatico o il gran romanziere, gli mancarono. Il suo spirito era vivace, pronto, soavemente malinconico, ma superficiale e fantastico; perciò poté solo riuscire nella rappresentazione di un immaginario mondo epico, in cui non si richiedevano i caratteri più veri e profondi della natura umana. Il suo animo non era grande, non visse per nessuna grande idea o sentimento, non s'interessò né sofferse pel trionfo di nessun'idea civile, politica, o morale, o scientifica, o religiosa. Le sue aspirazioni erano, come s'è visto, affatto circoscritte alla sua persona. Il sentimento stesso in lui non aveva proprio niente di largo e di caritatevole: era una mera superstiziosa paura e una smania irrequieta ch'egli aveva per la salvazione dell'anima sua». Cfr. Solerti 1895: 864.

57 Roncoroni 1896: 156: «Io non devo qui studiare a fondo il valore artistico delle opere del Tasso: questo non è il mio scopo e non può esserlo. Ma, come a questione del genio interessa non meno di quella della paranoia, è bene determinare almeno per sommi capi i caratteri del genio del poeta per poterlo mettere in rapporto colle alterazioni psichiche. Già abbiamo veduto che il Tasso non si può affatto considerare come un innovatore, sebbene il Prinziavalli dica che nella *Gerusalemme* fece una sovrana riforma dell'epica. Egli concepì questa in un modo diverso dal Trissino, da Bernardo Tasso, dall'Ariosto, ma tuttavia non si può dire che abbia aperto nuove vie all'epica; sappiamo già che egli mirava piuttosto ad essere un eccellente imitatore che non un creatore. I lati nuovi che troviamo nella sua musa ci permettono di considerarlo come poeta originale ma non come innovatore. La differenza è abbastanza sensibile per non dovervi insistere. Basta nel campo musicale confrontare Wagner con Catalani, per afferrarla. Né anche possiamo ammettere che il Tasso sia dotato d'ima sublime idealità. Non sembra che dal complesso dell'opera e da ogni sua parte emerga un altissimo ideale. E chi paragoni l'opera di Dante colla sua se ne convince facilmente. Manca anche nel poeta la forza e nella concezione generale e nella forma. Il verso del Tasso (anche quando non è manierato), se è grave e sonoro, non ha quella potenza di ritmo e d'idea che noi troviamo in Dante; e il suo stesso capolavoro appare come una pagina di storia artisticamente narrata, ma non come una superba concezione. Né pure possiamo considerare l'arte del Tasso come complessa. I suoi personaggi non ci appaiono come nei drammi dello Shakespeare studiati da tutti i lati; il Tasso non considera che alcuni degli aspetti di un carattere e delle manifestazioni della vita. [...] Mancano quindi al Tasso gli attributi del poeta sommo, e non potremo metterlo certo a pari con Dante e con Shakespeare. Bene però può schierarsi tra i grandi Poeti».

58 Niceforo 1898; Renda 1895b: 429-445; D'Alfonso 1896.

59 Roncoroni 1896: 188.



60 Ivi: 192: «Tutti questi fatti devono farci abbandonare l'idea che nel Tasso la pazzia fosse acquisita, o dovuta alle eccessive fatiche intellettuali, o ai patemi d'animo, e nemmeno a malattie insortegli in età adulta; queste cause non furono che occasionali. L'alterazione era invece in lui congenita: questo possiamo assicurarci, sebbene ci manchino in gran parte dati sulla sua famiglia: sappiamo solo che gli zii materni non dovevano avere il senso morale integro, se poterono appropriarsi la dote materna che era dovuta al poeta, che il padre era un uomo geniale e che da molti lustri la famiglia del Tasso era celebre per avere ristorato l'uso delle poste».

61 Bellezza 1897; Bellezza 1898.

62 Bellezza 1897: 80.

63 *Ibidem*: «Già i primi critici dell'autore della Gerusalemme – che furono anche per avventura i più severi e parziali – ebbero ad appuntargli la tendenza all'esagerato ed al falso, che fa di lui un precursore, sebbene non il primo né l'immediato, della pleiade secentistica». In realtà questa tesi si affermò soprattutto a cavallo tra Sei e Settecento, ai tempi della polemica tra Dominique Bouhours e Giovan Gioseffo Orsi: sulla questione vedi Viola 2001.

64 Bellezza 1897: 2.

65 Si legga l'*Avvertenza* premessa a Bellezza 1898. Sulla complessità del rapporto tra l'opera di Bellezza e quella di Lombroso rimando al saggio di Claudia Bonsi raccolto in questo volume e a quello di Marika Boffa nel successivo.

## BIBLIOGRAFIA

- Aliverti, M. (2001), *Girolami, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LVI, pp. 520-523
- Bellezza, P. (1897), *Uso ed abuso di alcuni aggettivi nel Tasso*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. XXIX, pp. 80-100
- Bellezza, P. (1898), *Genio e follia di Alessandro Manzoni*, Milano, Cogliati.
- Brusoni, G. (1971), *La gondola a tre remi*, a cura di Franco Lanza, Milano, Marzorati.
- Cabras, P. L. – Lippi, D. (2007), *La Patobiografia e il caso Torquato Tasso*, «Medicina nei Secoli - Arte e Scienza», XIX, 2, pp. 475-480.
- Cabras, P. L. – Campanini, E. – Lippi, D. (1993), *Uno psichiatra prima della psichiatria. Vincenzio Chiarugi ed il trattato «Della pazzia in genere, e in specie», 1793-1794*, Firenze, Scientific Press
- Cardona, F. (1873), *Studi sopra del Tasso alienato*, «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», vol. XXII, 1873, pp. 387-410
- Cardona, F. (1878) *Di nuovo sul Tasso. Al chiariss. prof. Andrea Verga*, «Il Buonarroti», vol. XII, p. 146
- Cherbuliez, V. (1864), *Le prince Vitale. Essai et récit à propos de la folie du Tasse*, Paris, M. Lévy Frères
- Chiarugi, V. (1793-1794) *Della pazzia in genere, e in specie. Trattato medico-analitico con una centuria di osservazioni*, 3 voll., Firenze, Luigi Carlieri (rist. an. in un volume Roma, Vecchiarelli, 1991).
- Corradi, A. (1881), *Le infermità di Torquato Tasso: studio letto in parte nelle adunanze 5 giugno 1879 e 29 luglio 1880*, «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, classe di Scienze matematiche e naturali», vol. XIV, pp. 301-373
- Corradi, A. (1884), *Torquato Tasso nello Spedale di Sant'Anna secondo nuovi documenti*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti», vol. XVII, pp. 679-683
- Corradi, A. (1885), *Le ultime infermità e gli ultimi anni di Torquato Tasso*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti», vol. XVIII, pp. 839-841
- Croce, B. (1907), *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, «La Critica», vol. V, pp. 177-190



- Croce, B. (1947), *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2 voll., Bari, Laterza, 1947
- D'Alfonso, N. R. (1896), *Note psicologiche ai drammi di Shakespeare (Macbeth–Amleto)*, Roma, Fratelli Bocca
- D'Ovidio, F. (1878), *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso (1869 e 1875)*, in D'Ovidio, F., *Saggi critici*, Napoli, D. Morano, pp. 185-271
- Giacomazzi, S. (1827), *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso con un discorso intorno alle ultime sue opere*, Brescia, Presso Francesco Cavalieri
- Girolami, G. (1873), *Riscontri psichiatrici sull'indole morale di Torquato Tasso. La mania amorosa raffigurata nell'Orlando Furioso*, Roma, Tipografia Mugnoz
- Lombroso, C. (1872), *Genio e follia*, Milano, Gaetano Brigola
- Lombroso, C. (1882), *Genio e follia in rapporto alla medicina legale, alla critica ed alla storia*, Torino, Bocca
- Milicia, M. T. (2014), *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno
- Niceforo, A. (1898), *Criminali e degenerati nell'Inferno dantesco*, Torino, Bocca
- Renda, A. (1895), *Del fattore religioso nella vita e nelle opere di T. Tasso*, Caserta, Premiata Stab. Tip. Sociale
- Renda, A. (1895), *Psicologia Shakespeariana. Pericle Principe di Tiro*, «Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti», vol. X, pp. 429-445
- Rondini, A. (2001), *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, p. 27
- Roncoroni, L. (1896), *Genio e pazzia in Torquato Tasso*, Torino, Bocca
- Rothe, A. (1879a), *Torquato Tasso. Eine psychiatrische Studie*, «Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie», vol. XXXV, pp. 111-205
- Rothe, A. (1879b), *Król Lear. Studium psychologiczne*, Warszawa, drukiem Władysława Dębskiego
- Rothe, A. (1895), *Johann Wasilewitsch IV, genannt der Grausame. Eine psychiatrische Studie*, Leipzig und Wien, F. Deuticke
- Scapini, A. (1966), *La pazzia nell'interpretazione di Vincenzo Chiarugi, 1759-1820*, Pisa, Giardini
- Solerti, A. (1887), «Anche Torquato Tasso?», «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. IX, pp. 431-440
- Solerti, A. (1895), *Vita di Torquato Tasso*, 3 voll., Torino; Roma, E. Loescher
- Tasso, T. (1852-1855), *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier
- Tebaldi, A. (1884), *Ragione e pazzia*, Milano, U. Hoepli
- Verga, A. (1845), *Sulla lipemania del Tasso. Frammento d'un lavoro sulle allucinazioni*, «Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti», vol. XI, pp. 38-54
- Verga, A. (1896-1897) *Studi anatomici sul cranio e sull'encefalo, psicologici e freniatrici*, 3 voll., Milano, Stab. tip. ditta F. Manini-Wiget
- Verga, A. (1897), *Frenopatia generale (1876)*, vol. II, 3 voll., Milano, Stab. tip. ditta F. Manini-Wiget
- Viola, C. (2001), *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini.
- Zanobio, B. – Armocida, G. (1983), *Corradi, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXIX, pp. 313-315
- Zocchi, P. (2020), *Verga, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XCVIII, [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-verga\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-verga_(Dizionario-Biografico)/)